

(PRIMO INCONTRO)

Luce ricordava molto bene il giorno in cui aveva incontrato Evaluna per la prima volta. Le loro vite si erano sfiorate una fredda mattina d'inverno. Era, per essere precisi, l'ultimo giorno del primo mese dell'anno.

Quella mattina si era abbottonata il montgomery in modo distratto incastrando il primo bottone con il secondo occhiello ed era uscita di fretta. L'aria era gelida e Luce camminava contraendo i muscoli delle braccia nella speranza di poter creare una barriera più spessa tra l'interno del corpo e l'esterno della città. Aveva la sensazione che la coltre rigida di nebbia le si infiltrasse negli stipiti delle ossa.

Era domenica e questo Luce se lo ricordava per via del cappotto. E per quella sensazione di claustrofobia che l'assaliva sempre quel giorno della settimana. Non riusciva a sopportare l'idea di rompere con la routine e più che la giornata dedicata al riposo la domenica le sembrava fosse un momento di assoluta negazione.

Non avrebbe fatto colazione ascoltando il suo giornale radio preferito, non avrebbe preso il solito autobus per andare a scuola, non avrebbe passato l'intervallo con la sua amica Sara e, soprattutto non avrebbe usato il piumino della Aspesi che la riscaldava molto più del montgomery e la faceva sentire una ragazza normale.

Per attraversare il centro di Milano era salita su di un vecchio tram con i sedili di legno che, come di consueto, viaggiava cigolando più lento del previsto. Quando aveva un appuntamento con la sua analista quella era l'unica possibilità per accumulare ritardo. Non che le piacesse arrivare tardi, semplicemente era una cosa che non poteva evitare di far accadere.

Viola riceveva in una casa di ringhiera nel quartiere cinese. Nel cortile interno c'era un negozio di ortopedia specializzato in plantari per bambini. L'insegna attaccata sul vetro con dello scotch scuro recitava così: "impara a mettere le tue radici". Luce lo sillabava con attenzione ogni volta che ci passava davanti come se fosse un messaggio da interpretare, con diversi strati di lettura. E se lo ripeteva nella testa, come un mantra mentre cercava di guadagnarsi spazio nello stretto ballatoio che conduceva allo studio. Le dimensioni anguste di quel corridoio sembravano una metafora della fatica che la aspettava una volta entrata. Alla ringhiera erano appesi alcuni vasetti con delle piante. Ma era inverno e il profumo del gelsomino si sarebbe fatto aspettare fino alla fioritura successiva.

Sarebbe stata capace un giorno di sentire l'odore di quel gelsomino? E le radici che cosa c'entravano con i plantari? Forse, a pensarci bene, sarebbe stato più utile evitare la fatica di salire le scale e fare una visita ortopedica. Sarebbe riuscita a farsi sottile come una piuma per attraversare il ballatoio? O era la testa che non ci passava? Probabilmente oltre ad una visita ai piedi, sarebbe servito un esperto di neurologia.

Si tolse il cappello di lana come per scrollarsi di dosso le domande in eccesso ed entrò puntando con lo sguardo le gambe di legno della poltroncina in cui era solita sprofondare prima di essere chiamata nella sala successiva.

Nella sala d'aspetto non c'era mai nessuno. Quello spazio con le sue quattro sedie di vimini era probabilmente una scelta concettuale per creare una separazione tra i rumori della vita e il silenzio del pensiero. Una stanza di decompressione dove era necessario passare qualche minuto per far sedimentare gli affanni e predisporre all'ascolto.

Ogni studio psicoanalitico avrà la sua stanza di decompressione o dipenderà dalla corrente dell'analista? Togliersi il cappello evidentemente non le era servito a frenare tutte quelle domande. Lo studio era una sala curata e ordinata, piena di piccoli oggetti etnici e di stoffe indiane.

Luce si strinse ancora una volta le braccia al corpo alzando leggermente le spalle. Contrasse gli adduttori delle gambe per concentrare l'energia del corpo e recuperare una temperatura accettabile. Ammazzava il tempo dell'attesa leggendo i titoli dei libri che c'erano sugli scaffali. Li conosceva a memoria e controllava che non fosse stato cambiato l'ordine nessun volume e di conseguenza la relazione tra le parole contenute. Era, con molta probabilità il suo modo, poco cosciente, per decomprimere.

Quella mattina però, anche se furono necessari alcuni minuti prima che se ne rendesse conto, Luce non era sola nella stanza. Lanciò uno sguardo furtivo alla ragazza seduta nell'angolo opposto al suo, ma lo ritrasse subito, come un camaleonte che allunga e ritrae la lingua per procurarsi la cena.

Non riuscì nemmeno ad abbozzare un sorriso. Per quanto fosse generalmente una ragazza estroversa e allegra, era timida con le donne. E poi nessuno le aveva insegnato come ci sarebbe dovuto comportare nel caso si incontrasse un'altra persona in una sala d'aspetto della propria analista. La sala d'aspetto non le era mai sembrata una vera sala d'aspetto. Luce sapeva solo che non ci potevano essere relazioni incrociate tra pazienti e

curante e questo le aveva sempre suscitato un certo timore. Non era mai entrata, facendo domande specifiche, nella vita personale della sua analista per paura di invadere spazi non concessi. Questo era probabilmente il motivo di fondo per cui accettava con una certa difficoltà il fatto che Viola invece conoscesse gli angoli più contorti del suo carattere. Erano le regole dell'analisi. Ma a Luce questo gioco sembrava assurdo, come un uomo eccessivamente coperto che ha al suo fianco una donna completamente nuda. A Viola aveva confessato alcuni episodi molto intimi della sua storia, ma probabilmente, proprio a causa dei guanti foderati di pelle di quell'uomo, non era mai riuscita a svestirsi del tutto. Si domandava spesso se la sua analista era cosciente del fatto che lei le mentisse. O omettesse.

Avrebbe voluto guardarla negli occhi e confessarle tutto. Liberarsene una volta per tutte. Ma ogni volta che cercava di mettere a parole il suo segreto era come se qualcosa dentro di lei si sciogliesse lasciando al silenzio l'unica possibilità di comunicazione. Il suo mistero era intrappolato in fondo ad un pozzo profondo e buio dal quale, nel caso si fosse scesi, sarebbe stato impossibile ritornare in superficie.

Quando alzò lo sguardo la seconda volta, più lentamente, Luce si rese conto che la ragazza aveva lo sguardo fisso su di lei, come imbalsamato. Sentì con sorpresa che quegli occhi puntati addosso non la infastidivano e non aveva la sensazione di sentirsi invasa da una presenza sconosciuta. Provava una sensazione simile a quando, uscendo dal proprio corpo, ci si guarda la schiena da dietro. Ovviamente era un punto di vista che non aveva mai potuto vivere per davvero, ma riusciva ad immaginarselo abbastanza bene.

-Ti piace Schubert? -le disse tutt'un tratto la ragazza rompendo il silenzio che si era fatto denso. Il suo tono di voce era talmente sottile che Luce ebbe l'impressione di accorgersene qualche minuto dopo.

L'intonazione della domanda le fece scartare l'ipotesi che stesse canticchiando la canzone di Battiato ma le sembrava improbabile che una ragazza sulla trentina avesse potuto domandare ad una adolescente con il montgomery se le piacesse la musica di Schubert. Le bastarono pochi secondi per convincersi che avesse potuto dedurre il fatto che studiava musica semplicemente avendole osservato con attenzione le mani.

Pensò al quintetto in La maggiore "*La trota*" alle sue masse sonore e all'insolita leggerezza della composizione. Aveva sempre pensato che nemmeno un compositore tumultuoso

come Schubert avrebbe potuto generare l'impeto romantico narrando con il linguaggio delle note la storia di un pesce di fiume che abbocca all'amo di un pescatore. Il tema del pianoforte cominciò a suonarle nella testa con intensità e Luce annuì, sorridendo estasiata alla sconosciuta. Si ricordava ogni nota come se avesse lo spartito tra le mani. Ascoltò nella testa tutto il primo tempo pensando al lago dove nuotava la grossa trota. Senza preavviso il pescatore diventò un mugnaio, il lago un ruscello e a catena la musica cambiò. Era sempre Schubert, le variazioni per flauto sul lied "*trockne blumen*". Era un tema povero, composto da poche note ripetute. Il ciclo liederistico in cui era incluso (die schone mullerin – la giovane mugnaia) parlava di un giovane mugnaio che, tra ruscelli e mulini, si innamora di una giovane mugnaia. Dopo averle regalato dei fiori, un terzo uomo nobile di provenienza ma non di spirito si porta via la giovane. La tristezza per il perduto amore non permetterà al giovane di vivere e il desiderio di morte viene intonato dall'acqua della vita che scorre nel ruscello. Anche i fiorellini appassiscono insieme alla vita del mugnaio. L'immagine del fiorellino appassito si fece densa nella sua mente. Poteva sentirne l'odore. L'intensità di quel lied vibrava di morte. Ma Luce sentiva suonare solo la vita.

Ebbe la sensazione che nonostante quella musica fosse una realtà che aveva forma unicamente nella sua testa anche l'altra ragazza la stesse ascoltando, come se le avesse prestato un auricolare per sentire i suoi pensieri.

-trockne blumen? - Disse la ragazza, rompendo ancora una volta il silenzio che una terza persona senza cuffie avrebbe percepito in quella sala d'aspetto.

Luce non trasalì come avrebbe dovuto. Il suo volto non accennò alcuna eco di stupore. Si toccò la fronte per capire se avesse ancora consistenza, come per assicurarsi che ci fosse ancora un confine di pelle che separasse il dentro dal fuori. Alzò gli occhi sullo scaffale dei libri per vedere se un vecchio giradischi acceso stesse facendo suonare quel tema. E annuì una seconda volta, con un sorriso semplice. Sulla mensola non c'era nessun giradischi.

Le piacevano le variazioni e le sfumature e l'idea poter dilatare il tempo per dare una forma diversa allo stesso materiale. Come quando si stira la pasta con il mattarello. Stesso contenuto, altra forma. La musica emoziona per il suo contenuto o per la sua forma?

Pensò alle “*variazioni su nulla*” di Ungaretti, alla grande clessidra, alla fugacità e al silenzio del tempo.

Quel nonnulla di sabbia che trascorre

Dalla clessidra muto e va posandosi,

E, fugaci, le impronte sul carnato,

Sul carnato che muore, d'una nube

Ungaretti aveva un modo di scrivere che la emozionava profondamente. La delicatezza con cui metteva una parola dietro l'altra la faceva ricordare il suo zio gioielliere e la pazienza con cui lucidava e infilava ogni singola perla preziosa, per fare una collana. Era la forma o la sostanza a farle vibrare il cuore?

-E' l'involucro a dare la forma al contenuto. - Disse la ragazza, come se, ancora una volta facesse parte dei suoi pensieri, qualche secondo prima che Viola dall'altra stanza la chiamasse per la seduta senza lasciare, ancora una volta, spazio allo stupore.

Pensò al fiore appassito del lied. I petali secchi e il gambo avvizzito. L'involucro aveva perso esistenza perché le era stato succhiato il contenuto vitale. Luce non aveva colto del tutto il senso di quella frase anche perché le avevano sempre cercato di far credere che fosse al contrario. La forma non ha significato, è il contenuto che conta. Luce si alzò e, guardando le mani di Evaluna intrecciate di domande, aprì la porta dove la aspettava Viola.

Evaluna non conosceva il testo della canzone di Battiato e non ricordava nessun dettaglio di quell'incontro. Qualcosa le diceva, in un ripostiglio scuro della suo nucleo, che anche se la vita di tutti i giorni le avrebbe presto separate, quella ragazzina era l'unica persona che avrebbe potuto aiutarla a trovare quello che stava cercando. Non lo sapeva con precisione, ma lo sentiva con certezza nella sua anima.

